

## Alcune obiezioni al *Manifesto per la difesa della psicoanalisi*

Pur condividendo ampiamente nella sua sostanza il *Manifesto per la difesa della psicoanalisi*, e pur considerando che un Manifesto, per sua stessa natura, non può approfondire i temi e tenere conto delle modifiche, delle aggiunte, o dei tagli che ciascun potenziale aderente vi apporterebbe volentieri, il seguente passo, dopo una lunghissima meditazione che pure ha accettato tutti gli altri, ci impedisce tuttora di sottoscriverlo:

*"In piena chiarezza, l'utente potrà scegliere la via della psicanalisi con il supporto di uno psicanalista, della cui formazione sarà stato perfettamente edotto, oppure potrà preferire un percorso di psicoterapia, anche in questo caso rivolgendosi ad un professionista qualificato".*

Ho sottolineato le parole "imputate". Non è questo il luogo per una critica diffusa, ma solo per alcuni brevi o brevissimi rilievi, da sviluppare in 6 punti. Precisando che i "peccati" (per usare un linguaggio teologico) di cui ai punti 1), 3), 5), sono "veniali", mentre quelli di cui ai punti 2), 4), 6), sono "mortali".

- 1) In piena chiarezza. Quando il fondamento di una psicoanalisi è l'equivoco, che è la panacea dell'inconscio.
- 2) L'utente. È il punto decisivo. È precisamente il linguaggio della psicoterapia nel senso più generico, e più in generale è il linguaggio del legame sociale dominante, fondato sul Discorso del Padrone riformato come discorso della burocrazia, dei "servizi sociali", del "territorio", della "gestione", della logica dei beni e del Bene. Se utenza, allora psicoanalisi "erogata" come un servizio sociale. Siamo completamente dentro al discorso del "nemico". L'utente psicoanalitico, ex-paziente, è precisamente ciò che la legge 56/89 (legge "Ossicini") vuole far diventare l'*analizzante*.

[Alla nostra obiezione, uno degli estensori del *Manifesto* ribadisce: «"Utente" etimologicamente vuol dire semplicemente "colui che utilizza", non credo che sia un termine sbagliato anche se capisco che possa suonare riduttivo all'ascolto di chi conosce il significato del termine "analizzante". Il punto è che qui stiamo parlando di colui che potenzialmente potrebbe rivolgersi ad uno psicanalista, o ad altri. "Utente" è quindi una parola neutra che abbiamo utilizzato perché comprensibile a tutti e che tuttora non ci sembra sbagliata.» E, coerentemente, la parola "utente" viene utilizzata nel prosieguo del testo. Ora, questa argomentazione – "utente" al posto di "analizzante" – si potrebbe estendere a: "lettino" al posto di "divano", oppure a: "disturbo" al posto di "sintomo", fino a ricoprire e sostituire l'intera terminologia della psicoanalisi. Ma allora, se ciò di cui ci si preoccupa tanto è

di rendere "comprensibile a tutti", perché non: "psicoterapia" al posto di "psicoanalisi"? Insomma, non ci sono parole *neutre* (chi più dell'analista può saperlo?), così come non c'è lo psicoanalista *neutrale*, il "professionista della psiche". Nel momento in cui si arriva a parlare di una "domanda di cura dell'utenza", chi può più distinguere la psicoanalisi da una qualsiasi pratica terapeutica? E infatti, il Giudice, se chiamato in causa, non la distingue. È dunque *decisivo* che il soggetto sappia perfettamente a *chi* rivolge la sua domanda; se la rivolge a un analista egli non *potrà* farlo in quanto "utente", e nemmeno in quanto "paziente" o "analizzando" o "analizzato", ma solo in quanto *analizzante*. Anche ammesso che non conosca minimamente la parola e tantomeno il suo significato, egli *sa* perfettamente di non andare a chiedere una psicoterapia a uno psicoanalista. Recentemente, un giovane operaio, del tutto ignaro di psicoanalisi, al secondo "colloquio preliminare" ha sostituito la sua iniziale domanda di "cura" generica con quest'altra, venata di mille timori: "Ma l'analisi fa cambiare?". E, giudiziosamente, ha rinunciato, perché quello che voleva realmente era una psicoterapia, cioè, almeno nell'idea che lui se n'era fatta, continuare a non cambiare niente, ma con l'aiuto - e la certificazione - di un esperto "psi".]

- 3) Il supporto di uno psicoanalista. Dove lo psicoanalista non fa che toglierlo. È lo psicoterapeuta a fare da supporto, del Bene, in particolare.
- 4) Della cui formazione sarà perfettamente edotto. Ma non è appunto ciò che si pretende? – che lo psicoanalista mostri i titoli, dia garanzie di professionalità? Ancora una volta, il rischio è quello di farne un piccolo *Maître*. La sola cosa che *non* vuole, benché non lo

sappia che a metà, chi va a domandare un'analisi è che l'analista gli chiuda la porta esibendo delle garanzie professionali. Si tratta di un *errore tecnico* dalle conseguenze a volte irreparabili, perché – in primo luogo – il soggetto, per sentito dire, per aver ascoltato l'analista in un'occasione pubblica, per aver letto un suo scritto, ecc., lo ha già "scelto" *prima* di iniziare l'analisi (non si cerca un analista sulle Pagine Gialle, come credono stupidamente gli Ordini degli Psicologi); e – in secondo luogo – mostrare la propria formazione (professionale? Ma non esiste in psicoanalisi!) impedisce la funzione del "soggetto supposto sapere" e dunque l'innesto del transfert, poiché l'analista mette le mani avanti ancor prima che gli si chieda qualcosa, e si mostra tutto preoccupato di "tutelare l'utenza", come pure di "tutelarsi", di essere corretto, di distinguersi dallo psicoterapeuta, dallo psicologo, ecc. D'altronde, l'esperienza insegna che il soggetto che riempie i colloqui preliminari con la richiesta di garanzie all'analista (fino a pseudo-finezze del tipo: ma lei è freudiano o lacaniano?), insinuando perfino che egli svolga un'attività illegale, non è certo animato da una vera domanda d'analisi (ma diciamo, infine, più esattamente: dal *desiderio* di un'analisi, per quanto immaginario all'inizio possa essere. Perché in definitiva, la differenza è proprio tra *domanda* di cura e *desiderio* d'analisi).

- 5) Un percorso. (Sorvolo sul peso che oggi questa parola ha assunto e che la collega ad altre quali, appunto, utenza, gestione, ecc. Ancora: le parola non sono neutre, al contrario, compromettono in un determinato discorso come dei marchi *made in...*, tanto più quanto sono diffuse nella bocca di tutti, come *luoghi comuni*). Ma innanzitutto ho un dubbio. Se "percorso" si riferisce a "psicoterapia", nulla da eccepire. Ma se si riferisce a "psicoanalisi", allora no: l'analisi non è un "percorso"; non solo perché non c'è alcun progresso (piuttosto, c'è un regresso), ma perché non si va da nessuna parte, non c'è nessun "obiettivo" da raggiungere, nessun ideale, meta, guarigione. (Le uniche azioni, non per niente, avvengono *fuori* dall'analisi, e la contrastano: l'*acting out* e il "passaggio all'atto", che può coincidere con la sua rottura). Insomma, si rimane sul posto, si procede mediante infiniti giri concentrici, *segnando il passo*, per anni e anni. Ma nel frattempo, qualcosa *tra* l'analista e l'analizzante, "passa", senza che questo "qualcosa" sia né dell'uno né dell'altro. Senza dubbio, che un soggetto oggi passi una buona parte della sua vita a segnare il passo, a pagamento per giunta, ha qualcosa d'incredibile!
- 6) Un professionista qualificato. Qui il discorso sarebbe lungo e complesso. Mi limito a due citazioni. La prima di Freud, in una lettera a Ferenczi del 27 aprile 1929:

“Il professionismo è l'ultima maschera assunta dalla resistenza alla psicoanalisi, e la più pericolosa di tutte”. La seconda di Contri: “Lo psicoanalista è laico, *Laie*, in quanto tale. Il concetto è chiarito, oltre che dall'insieme delle considerazioni freudiane, dall'introduzione da parte di Freud di un sinonimo stretto, *Unberufener (Laie oder, ossia, Unberufener)*. Il significato del verbo *berufen* è quello dell'espressione corrente: il Tale è stato *berufen* = nominato-chiamato Professore all'Università. Il Professore è nominato tale da una fonte istituita di chiamata, ossia trae la sua "autorizzazione" da un organo giuridicamente costituito entro un quadro professionale costituito corrispondente alla competenza di quell'organo. Il laico della psicoanalisi, lo psicoanalista, non manca di autorizzazione, ma ha un'altra fonte di autorizzazione. Quand'anche si dubitasse dell'esistenza di questa fonte, essa non sarebbe sostituibile da quella del professore. Da qualsiasi formazione e professione si parta per diventare psicoanalisti, si dovrà ritornare alla posizione laica. Prendendo a prestito dal linguaggio politico, per diventare psicoanalisti si dovrà operare un certo "tradimento" della propria formazione e professione anteriore”. (AA.VV. *La questione laica. Ragione legislatrice freudiana e ordini civili*, Sic-Sipiel, Milano 1991, p.32).

\*

Ci piacerebbe che per queste obiezioni nessuno si senta offeso, ma servano unicamente a sollecitare un dibattito: se il nostro stile suona mordace è solo per passione, e soprattutto per il fatto che, dopo che per i fatidici “vent’anni” non abbiamo perso una sola occasione per denunciare prima di ogni altra la parola “utente” (ne fanno fede una gran quantità di articoli datati), oggi la vediamo spiccare in primo piano proprio in un Manifesto per la difesa della psicoanalisi.

(primi di maggio 2011)

*Moreno Manghi*